

I MASSACRI IN SIRIA E LA DOPPIA MORALE

di FRANCO VENTURINI

Sul sangue dei siriani sta nascendo un tragico festival dell'ipocrisia che ha per protagonista la Comunità internazionale. L'Occidente minaccia il ricorso a una forza che non vuole usare, la Russia finge di dialogare con gli oppositori di Assad, la Francia e Hillary Clinton sparano bordate contro Mosca e Pechino ma in realtà vogliono far loro digerire un regime change a Damasco, la Turchia alza un polverone sulla perdita del suo aereo e poi in sede Nato cammina sulle uova, Assad dice che il piano Annan è splendido, i suoi avversari pretendono di parlare con una sola voce ma si odiano tra loro.

CONTINUA A PAGINA 33

L'Arabia Saudita e il Qatar predicano la cessazione delle ostilità mentre forniscono armi ai gruppi sunniti.

Si dirà che la diplomazia internazionale utilizza da sempre una certa doppiezza come arma d'ordinanza, e talvolta la sfrutta per ottenere risultati positivi. Ed è anche vero che i sedici mesi di massacri in Siria, con i loro quindicimila morti, rappresentano per chi vuole placare i contendenti una sorta di *mission impossible*, tanto irriducibili sono i protagonisti dello scontro e tanto imprevedibili sono le conseguenze geopolitiche di un progressivo allargamento della guerra civile. Eppure, a noi pare che proprio il sangue che continua a essere versato ogni giorno, e che sappiamo essere sangue anche di molte donne e di molti bambini, dovrebbe esigere dai maggiori attori della scena internazionale comportamenti meno tattici, più rispondenti alla dignità degli Stati, e con questo, probabilmente, anche più efficaci.

Mentre a Tremseh si uccide (150, 200 morti?), all'Onu va in scena una nuova puntata del dissidio russo-occidentale. Gli Stati Uniti e i loro alleati europei (con l'appoggio della Lega araba) vogliono far passare una risoluzione «sotto Capitolo VII», o che almeno decida sanzioni contro Assad se entro pochi giorni non avrà ritirato gli armamenti pesanti dalle prossimità dei centri abitati. Tutti sanno che così com'è il documento non passerà, perché Rus-

sia e Cina hanno il diritto di veto. Se si agita il bastone contro Assad, dicono gli uomini di Mosca, bisogna farlo anche nei confronti dei suoi oppositori che sono dei poco di buono. E quanto al «Capitolo VII», in esso è implicita la possibilità di far ricorso alla forza, magari per proteggere i *caschi blu* o per creare un corridoio umanitario: si comincia sempre così, invece noi vogliamo una soluzione politica, non militare, e non ci ingannerete un'altra volta come avete fatto in Libia. Viene da chiedersi quanto la posizione russa faccia in realtà comodo a un Occidente che tutto vuole meno un coinvolgimento bellico in Siria.

Ma la Russia, a sua volta, sa bene di giocare una partita perdente. Certo, i suoi interessi economici e militari in Siria sono forti, ed è la crisi siriana che le ha restituito un ruolo-chiave, seppure in negativo, sulla scena medio-orientale. Ma per non rischiare di perdere tutto il capitale, Putin una uscita di scena di Assad la deve concepire, magari alla fine e non all'inizio di un processo concordato, magari evitando che i suoi successori siano troppo ostili al Cremlino, certamente esigendo (ma su questo occidentali e russi sono segretamente d'accordo) che gli oppositori in ascesa non siano jihadisti capaci poi di appiccare il fuoco alle regioni musulmane della Russia e dell'ex Urss. Il guaio, il vero guaio per Mosca, è che la sua influenza su Assad sta diminuendo a vista d'occhio, malgrado le riparazioni di elicotteri e le forniture di missili anti-aerei. A conti fatti è una fortuna che esista l'imbroglio di Ginevra: un capolavoro di ambiguità firmato da tutti, un primo passo per salvare la faccia in caso di concessioni peraltro non imminenti.

E che dire della Cina, che non ama la prima linea quando il tema non è economico? Per fortuna per ora c'è la Russia che tira, poi magari Pechino potrebbe astenersi, forse, ma a condizione di non risultare determinante. E Barack Obama, non sono assai più prudenti i suoi propositi rispetto a quelli di Hillary Clinton, non prevale nelle sue preoccupazioni, com'è normale che sia, una campagna per la rielezione assai più dura del previsto e che deve nutrirsi del disimpegno dall'Afghanistan, non certo dell'impegno in Siria? Del resto le priorità diverse dalla crisi siriana non mancano certo agli europei che tentano di non affogare nel mare in tempesta dell'euro, di Arabia Saudita e Qatar abbiamo detto, e di Bashar al-Assad resta da dire una sola cosa: la sua è una guerra di sopravvivenza, probabilmente lui e il suo gruppo la combatterebbero comunque fino all'ultimo sangue, ma se per caso gli mancava un ulteriore incoraggiamento in questo senso l'impotenza ipocrita della Comunità internazionale deve essere riuscita a fornirglielo.